

←
talmente deportati a Mosca. Sfuggirono all'arresto pochissimi dirigenti del pcc, fra questi Jiri Hajek, che in futuro sarà uno dei portavoce del dissenso aderente a «Charta 77». Il mite compagno segretario prima di venire imbarcato sull'aereo per Mosca aveva lanciato una direttiva: «Mantenete la calma, non opponete resistenza... Il presidium del partito giudica questa azione (l'invasione, ndr) contraria ai principi fondamentali che reggono le relazioni tra i paesi socialisti e reputa che essa violi il diritto internazio-

nale». Tuttavia la gente scese per le strade e si verificarono numerosi scontri. Alla fine il bilancio sarà di un centinaio di morti e qualche migliaio di feriti. Il massacro fu evitato, ma la resistenza passiva «militante» offerta alle truppe sovietiche fu straordinaria: migliaia di persone circondavano i carri armati, discutevano con i soldati sovietici, impedivano che l'esercito si spostasse da un punto all'altro. E mentre le piazze e le strade si riempivano di una folla indignata, il Parlamento si riuniva, le sezioni di fabbrica e territoriali del partito tenevano riunioni.

ne, discutevano. Il giorno 23 agosto centinaia di migliaia di persone scioperarono per un'ora. Nessuno, però, aiutò Praga invasa e calpestate. La «Primavera», rimasta sola, era ormai sconfitta. Svoboda venne invitato a Mosca per trattare. Decise di andare, ma pose come condizione che tutti i dirigenti comunisti arrestati, a partire da Dubcek, partecipassero agli incontri. Il 24 e il 25 agosto si sviluppò fra le due delegazioni una discussione tesa, drammatica. Allo scadere delle 48 ore si arrivò a un accordo ma per i leader della «Primavera» non ci furono più margini.



I termini dell'intesa prevedevano la rinuncia ad ogni pluralismo politico, il controllo sui media, l'annullamento del XIV congresso del partito, l'immobilità di alcuni quadri dichiaratamente filosovietici, il ritiro di là da venire delle truppe dell'Armata rossa. Tutti i presenti alla trattativa, nonostante la gravità delle imposizioni, firmarono. Dubcek per il momento poté restare al suo posto. Ma non durò a lungo. Il destino era segnato, scritto in quell'intesa che era una sorta di camicia di forza: un partito e un governo divenuti ostaggi del potere sovietico non potevano

che perdere tutto. E così andò. A Praga iniziò da subito una prima «normalizzazione»: i due ministri Hajek e Sik, a cui veniva attribuita da parte dei sovietici l'intenzione, mai nutrita, di costituire un governo in esilio, furono «dimissionati»; alcuni degli intellettuali più compromessi vennero consigliati di espatriare. Insomma, già il 26 agosto del 1968 la «Primavera» poteva considerarsi finita, anche se non si era ancora concluso del tutto il suo tragico percorso. Nel gennaio del 1969 si dette fuoco per protesta a piazza Venceslao Jan Palach. Ad aprile Husak diventò segretario

del partito prendendo il posto di Dubcek. Era nato anche il «normalizzatore». Un terzo del partito sarebbe stato espulso, migliaia di quadri e di intellettuali avrebbero scelto la via dell'esilio. Il sorriso dolce del compagno segretario riaffiorò venti anni dopo: Dubcek era invecchiato, affaticato, eppure riuscì a giocare un ruolo nel traghettare Praga verso la democrazia. Non era stata - come lui aveva sognato - la riforma del comunismo a farla nascere, ma la sua caduta. Il «comunismo dal volto umano» non ci fu.

Gabriella Mecucci

I PROTAGONISTI

è lontana

L'INTERVENTO militare sovietico e del Patto di Varsavia cancellò nella notte tra il 20 e il 21 agosto il «nuovo corso» cecoslovacco e fu uno dei grandi traumi che il mondo subì nel 1968. Per una parte della sinistra fu, forse, il principale trauma di quell'anno, l'anno della protesta studentesca, del maggio francese, dell'inizio della sconfitta americana in Vietnam, con la famosa offensiva del Têt, e in Italia delle elezioni politiche nelle quali fallì l'attacco dei socialisti riunificati alle aree di consenso del Pci. In molti sentimmo arvarci addosso quei carri armati che avevano occupato Piazza Venceslao per stroncare un'esperienza di riforma del comunismo. E provammo, con il passar dei giorni, la sensazione della sconfitta agiunta ad un senso di impotenza. Questa è l'immagine che resta di quei giorni, segnata da un'informazione televisiva fitta di edizioni straordinarie del Tg e dal primo «strappo» che il partito che fino a pochi anni prima era stato di Palmiro Togliatti e che era allora guidato da Luigi Longo compì con l'Urss, uno «strappo» che allora sembrò fortissimo e che, rivisto oggi, appare invece carico di doppiezza e di indecisione, ancora prigioniero del vecchio rapporto di ferro con Mosca e di una logica di campo.

Crede che siano in molti a conservare un'immagine nitida dell'agosto del 1968, tanto più forte quanto in questi mesi la Primavera di Praga è apparsa lontana, lontanissima, molto più dei trent'anni trascorsi. Direi che quasi nessuno ha ricordato le fasi e i protagonisti dell'ultimo tentativo di avviare un'inedita trasformazione democratica di un regime comunista; e, in questo agosto, sull'intervento militare deciso da Leonid Breznev e dai suoi alleati sta tornando solo l'attenzione della sinistra. Le ragioni di ciò sono molte.

Intanto, dal punto di vista della ricostruzione storica non ci sono più dubbi interpretativi né misteri da svelare. L'intera documentazione è nota da tempo. Addirittura già prima che il 1989 e la fine dell'Urss consentissero l'apertura degli archivi dell'Est, erano stati gli stessi protagonisti cecoslovacchi dell'epoca a pubblicare memorie, diari e perfino i verbali degli incontri che, fino alla trattativa di Mosca che seguì l'occupazione di Praga, scandirono il duro braccio di ferro tra il gruppo dirigente di Mosca e la leadership del «nuovo corso». Tra l'altro, un contributo



La polemica. Rileggere oggi i trent'anni che ci separano da quei giorni drammatici significa anche ripercorrere la doppiezza del Pci e le tappe di uno strappo mai consumato fino in fondo: quello da Mosca

Un ragazzo guarda sconsolato quello che resta delle sue cose nella Praga invasa dai sovietici nell'agosto del 1968. In basso, ancora due celebri immagini di quelle fosche giornate. In alto, il «normalizzatore» Husak

difficile sfuggire all'impressione di una presa di distanza incapace di incidere, di pesare, di aiutare davvero i comunisti riformatori di Praga, anche per difendere se stesso e quella che già era vantata come una propria specificità. Ed è anche difficile sfuggire all'impressione che venne affermato un dissenso spuntato. Qualche giorno fa, su queste stesse pagine Enzo Roggi ha ricordato la gelida risposta data da Mikhail Sulovala Luigi Longo che poche ore dopo l'occupazione di Praga criticava al Cremlino l'intervento militare: «Non possiamo considerare questa vostra posizione». Così, nel rileggere l'edizione straordinaria dell'«Unità» uscita in gran fretta la mattina del 21 agosto, segno certo di emozione e di riprovazione, non si può non restare colpiti dal ritrovare un titolo che suonava a dir poco giustificatorio («La stampa sovietica denuncia minacce renauciste di Bonn ai confini con la Cecoslovacchia»). E poi nella prima reazione ufficiale del Pci - un comunicato del suo Ufficio politico - fa una certa impressione leggere come il giudizio di «grave dissenso», che marcava un distacco da Mosca, venisse preceduto dalla riaffermazione del «profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione Sovietica e al Pcus». E ancora, due giorni dopo, ai dirigenti della Dc che in comunicato della loro direzione sottolineavano che «il dissenso manifestato dal Pci, che pure esprime disagio rispetto alla fredda logica di potenza dell'Urss, è peraltro in contrasto con il tipo di rapporto che unisce il comunismo italiano all'Unione Sovietica e al Pcus», veniva risposto rinfacciando «collegamenti internazionali di servilismo e di comprensione per la politica imperialista che essi amano e sostengono».

Rileggere «l'Unità» di allora e le prese di posizione del partito è istruttivo. Non solo fa sfumare in una cornice di doppiezza la sensazione di aver compiuto una svolta e una rottura che si provò trent'anni fa. Ma offre anche un'immagine completa della contraddizione di fondo che ha segnato la storia del Pci e di cui si è tanto discusso, cioè quella di essere stato contemporaneamente parte costitutiva della democrazia italiana e prigioniero di una logica di blocco. Riguardare indietro serve a capire, se non altro, quanto fosse forte questo senso di appartenenza ad uno schieramento che aveva come forza dominante l'Unione Sovietica. Tanto forte - si può pensare adesso, rileggendo la storia dell'assassinio della Primavera di Praga - da continuare a pesare fino all'ultimo. In fondo la svolta della Bolognina fu annunciata non tre giorni prima, ma tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino.

Renzo Foa

non indifferente a chiarire gli ultimi aspetti controversi - tra cui l'illusione, nutrita a lungo dai comunisti riformatori, che i sovietici non facessero ricorso all'intervento militare - è stato dato dallo stesso Alexander Dubcek dopo il suo ritorno sulla scena, avvenuto nel gennaio del 1988. Insomma, si sa tutto su quel passaggio decisivo della storia del mondo, quando venne definitivamente chiusa la porta al processo di destalinizzazione e riaffermata la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti.

Probabilmente qui sta l'altra ragione della disattenzione che circonda l'anniversario della Primavera di Praga e del suo soffocamento. Quella partita, soprattutto se riletta

PERCHÉ solo la sinistra sembra voler riflettere oggi su quel tentativo di riformare il comunismo in chiave democratica?

oggi dopo la fine e la cancellazione di ciò che si chiamava «socialismo reale», non appare più come un'occasione persa nella storia complessiva dell'Europa, ma come un qualcosa che riguarda essenzialmente il passato di una sinistra che non c'è più. Comunista era definito il regime che una classe dirigente che si considerava comunista cercò di rinovare, comunisti si chiamavano coloro che bloccarono il cambiamento. Del resto, anche se fosse stato possibile, anche se il pluralismo avesse potuto essere l'approdo del «nuovo corso», non ci fu il tempo perché dei non comunisti svolgessero un ruolo. Tutto avvenne all'interno di quel quadro ormai svanito. E la fine dei partiti comunisti e del

loro potere ha segnato in fondo anche la fine di quella loro componente importante, anche se sempre minoritaria, che è passata alla storia sotto il nome di «comunismo riformatore»; cioè di quell'esperienza di cui Mikhail Gorbaciov è stato l'ultimo protagonista e di cui il Pci italiano è stato, nel suo complesso, l'elemento di continuità - se il termine è appropriato - il custode.

C'è una terza ragione per la quale la Primavera di Praga è dimenticata. Essa fu solo una breve parentesi che l'occupazione militare chiuse per sempre. Allora non scalfì la costruzione imperiale nella quale erano impegnati i successori o, meglio, gli avversari di Krusciov. Non spinse neppure le forze di sinistra che c'erano in Europa a cercare un terreno comune. Non solo restò, e in quella circostanza si acui, la vecchia divisione tra comunisti e socialisti che era stata sancita dalla guerra fredda

e che in Italia si era riaperta poco più di dieci anni prima con la repressione sovietica in Ungheria; ma si aggiunsero anche le divisioni provocate dalle spinte radicali esplose proprio nel 1968. Nessuno, insomma, dopo che i carri armati avevano schiacciato, si pose davvero il problema di aiutare protagonisti e sostenitori della Primavera. L'epurazione di un'intera classe dirigente (in tutto mezzo milione di persone fra politici, intellettuali, funzionari statali e così via), avvenne nel disinteresse generale.

Solo dopo vent'anni se ne tornò a parlare con grande interesse e la si riabilitò. Fu quando uno dei suoi significati, quello dell'«occasione persa», venne di nuovo evocato do-

IN FONDO non c'è da stupirsi se il ricordo dell'agosto 1968 evoca quasi un senso di colpa collettivo

dire quello di aver lasciato aprire un vuoto profondo nella storia dell'Europa e della sua sinistra.

È questo un discorso che riguarda anche il Pci che nel suo insieme - cioè classe dirigente e gran parte del corpo dei militanti - visse un disagio e un turbamento che non aveva mai provato prima. Ma, rileggendo le reazioni di allora, dopo trent'anni è

deve significare però dimenticare le battaglie condotte da questi ultimi all'interno del movimento comunista per la riforma democratica del sistema sovietico. Nel momento in cui si tende, sulla scia di Furet, a parlare del comunismo come di un corpo unico che avrebbe attraversato il secolo rimanendo sempre uguale a se stesso,

so, gli uomini della «Primavera di Praga» sono insomma da ricordare perché ci hanno detto che numerosi e diversi e spesso in lotta tra loro, sono stati i comunisti che nel secolo che sta per finire si sono presentati sulla scena. Tra questi comunisti diversi va collocato anche quel «tesoro perenne» (per usare le parole di Tuciddide-Glucksmann) rappresentato dal '68 di Praga.

Adriano Guerra

←
autobiografia con quale animo, e ancora con quante speranze, i dirigenti della «Primavera» siano tornati a Praga ove del resto il 22 agosto 1968, il giorno immediatamente successivo cioè a quello dell'intervento militare sovietico, si era tenuto, e proprio sul «nuovo

corso», il Congresso clandestino del partito comunista cecoslovacco. Subito dopo arrivò la «normalizzazione» di Husak. Ma intanto proprio a Mosca maturava quella situazione di «crisi generale» che anni più tardi avrebbe portato alla nascita della «perestrojka».

Come dimenticarlo? Sulle pagine di «Rinascita» sono stati proprio due dei massimi dirigenti della «Primavera», Zdenek Mlynar e Mi-



chal Reiman, a dirci che nella perestrojka di Gorbaciov essi hanno visto la continuazione della loro battaglia.

L'illusione ha avuto, come si sa, una vita relativamente breve ed è inevitabile riconoscere che essa ha condizionato assai pesantemente il dibattito e la lotta politica all'interno di tutte le sinistre

europee. Si pensi per esempio a quanti, anche in Italia, hanno continuato a salutare come «storici» i vari atti che Gorbaciov stava compiendo nel tentativo di impedire che la «ritirata» intrapresa potesse trasformarsi in rotta, senza scorgere l'essenziale: che cioè di veramente storico in quei mesi drammatici e per tanti versi convulsi, c'era solo (o soprattutto) il processo di crollo dell'Urss.

Nella sinistra cecoslovacca è stato in quel periodo - quando Dubcek, segregato ai limiti di una foresta slovacca è giunto a chiedere che da parte dei dirigenti imposti dai sovietici gli venisse restituito l'onore politico - e a Praga hanno avuto inizio dei veri e propri premezzogiorni tra forze del dissenso e uomini di Husak - che le contraddizioni che minavano la «politica del

dialogo» sono venute alla luce con più evidenza. Alcuni atti allora compiuti possono certamente sembrare inspiegabili. Ma perché si sarebbe dovuto negare la possibilità che anche a Praga, come avverrà successivamente a Varsavia, si potesse uscire da quella che aveva ormai assunto i caratteri di una crisi totale attraverso la via della «tavola rotonda» fra governo e opposizione?

Non si può poi dimenticare - vorrei ricordare a Pelikan - che a trattare con Husak non c'erano solo alcuni gruppi del dissenso interno cecoslovacco. Anche il partito socialdemocratico tedesco si spinse sino a firmare col partito di Husak addirittura un documento sulla cooperazione politica (cosa che il Pci si guardò bene dal fare).

Rimane da dire che i limiti e le contraddizioni che hanno condizionato l'iniziativa politica di coloro che a Praga e nell'esilio facevano riferimento alla «Primavera», e che contribuirono non poco a rendere difficile i rapporti con altre forze, quelle ad esempio che

stavano organizzando attorno a Charta 77, sono certamente presenti anche nella elaborazione teorica. E però inevitabile riconoscere che attraverso sforzi immani, battendosi contro gli uomini e le istituzioni del passato, dilatando al massimo teorizzazioni e principi che erano stati trasformati in leggi (le famose «leggi oggettive del socialismo» di Breznev) gli uomini della «Primavera» hanno cercato, rimanendo nel contempo così come Gorbaciov con la perestrojka all'interno del processo aperto dalla rivoluzione del 1917, di passare dal totalitarismo staliniano al socialismo democratico. Sono usciti sconfitti - come la storia ha mostrato - perché le riforme da essi proposte erano del tutto incompatibili con gli elementi di fondo del sistema

che avrebbero voluto trasformare, e qui sta certo una delle lezioni principali da trarre dalle loro esperienze.

Affermare questo, e cioè individuare le ragioni per cui si è giunti al grande crollo che ha coinvolto insieme il comunismo di Stalin e quello di coloro che lo stalinismo hanno combattuto, non può e non

